**III DOMENICA DI PASQUA -ANNO C-**

Il Vangelo di oggi si apre con una scena di pesca. Dopo la morte di Gesù gli apostoli sono tornati alle loro case e al lago dove tutto era cominciato. Pietro aveva detto: “Io vado a pescare” (Gv 21, 3) e così anche gli altri “veniamo anche noi con te”. Questo tornare a pescare ha tutto il sapore di una resa, di qualcosa che è finito, di una parentesi che si chiude: è finito il tempo con Gesù, sono finiti quei tre anni di itineranza libera e felice, esaltante e battagliera. “Ma quella notte non presero nulla” (v. 3) perché capissero che indietro non si torna, che non si può dimenticare Gesù e che “senza di Lui non possiamo far nulla” (Gv 15, 5). La notte dunque è terminata nel vuoto, nel fallimento di tutte le pretese umane. Eppure proprio là, dietro quel velo sottilissimo che distingue la notte dal giorno -l’alba- proprio dietro quel velo si nasconde Gesù. Tutti noi facciamo esperienza di questo quando tocchiamo il fondo della disperazione, della depressione, quando tocchiamo il limite della morte e proprio da lì viene fuori la vita. Proprio dove il limite ha toccato il suo stesso limite, il seme muore e nasce con stupore la vita. C’è un nuovo inizio che fiorisce per grazia per dirci che vivere è l’infinita pazienza di ricominciare. Gesù tradito ritorna e ritorna come amico; Gesù abbandonato ritorna e si mette nelle mani di coloro che l’hanno abbandonato; Gesù rinnegato ritorna e si fida totalmente, ciecamente. Il vero miracolo che Gesù compie è che la nostra debolezza, che sembra inguaribile, la nostra fatica, le notti senza frutto, i tradimenti, non sono un’obiezione ma un’occasione per essere fatti nuovi, per stare bene con il Signore, per rinnovare la nostra passione per Lui e capire di più quanto siamo amati. Il Maestro non si lascia impressionare dai difetti di nessuno, ma crea e promuove il nostro futuro. Egli cerca la nostra risposta d’amore e in riva al lago Gesù formula tre domande a Pietro come tre tappe attraverso le quali si avvicina passo passo a Pietro, alla sua misura, al suo entusiasmo che si fa fragile. Gesù domanda: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro? (Gv 21, 15). Egli adopera il verbo dell’*agape (agapas me)*, il verbo dell’amore grande, del massimo possibile, del cuore ricco che va in cerca della povertà di altri per colmarla. Pietro risponde solo in parte, ed evitando il verbo usato da Gesù, adatta il termine umile dell’amicizia: *philéo (philo se).* Non osa affermare che ama e si aggrappa all’amicizia dicendo: “Certo, Signore, tu lo sai che ti sono amico”. E’ come se soltanto Gesù potesse usare il grande verbo amare *(agapao)*, Lui che è l’amore stessso. Noi no, quella parola ci fa tremare. E Pietro anche alla seconda domanda risponde: “ Signore, io ti sono amico, lo sai”. La terza volta Gesù si avvicina a Pietro riducendo le sue esigenze. Il Creatore si fa vicino alla creatura e scende al livello di Pietro: “Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene, mi sei amico?” Gesù dimostra il suo amore abbassando le esigenze dell’amore perché non cerca la nostra perfezione ma l’autenticità e dimentica lo sfolgorio dell’agape; si pone a livello della povertà della sua creatura perché in amore il *tu* è più importante dell’*io.* Se l’amore è vero l’io non si pone su di un piedistallo, ma ai piedi dell’amato. Gesù, mendicante d’amore, mendicante senza pretese, conosce la nostra povertà e sa che solo nella povertà siamo noi stessi e ci chiede la verità di un po’ di amicizia. E’ questo amore incondizionato e gratuito di Gesù che renderà forte Pietro il quale dopo la Pentecoste sarà un vero discepolo e testimone del Signore. Nella prima lettura lo vediamo affrontare con coraggio la persecuzione dove di fronte al divieto di insegnare reagisce con decisione: “Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini” (At 5, 29) e coperto di flagelli e di percosse, insieme agli altri apostoli, escono dal sinedrio “lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù” (v. 41). Se ci si lascia amare si impara ad amare e a rendere a Dio quella lode e quell’adorazione di cui è degno. La seconda lettura ci parla di una lode cosmica dove: “Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri viventi che vi si trovano, udii che dicevano: a Colui che siede sul trono e all’Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli” (Ap 5, 13). E’ la Chiesa che vive al di là della storia, in adorazione eterna davanti all’Agnello. La prima lettura è ambientata nella città di Gerusalemme dove la Chiesa soffre persecuzione mentre nella seconda lettura siamo nella Gerusalemme celeste. Ciò ci permette di contemplare insieme il cammino e la meta, la Chiesa di adesso e la Chiesa della fine.

Sorelle Clarisse S. Micheletto